Presentazione

Con il passare degli anni l'eredità spirituale di Carlo Maria Martini appare sempre più ricca. Ripercorrere la sua vicenda umana ed ecclesiale e riprendere in mano il gran numero di testi di varia natura che ha lasciato consente di cogliere aspetti sempre nuovi e originali. La consapevolezza di un lascito spirituale di grande valore stimola al recupero di testi apparentemente minori, in cui il Cardinale ha saputo dare esempi riuscitissimi di una magistrale lettura della Bibbia impastata con una rara conoscenza del cuore umano, che gli derivava dalla tradizione ignaziana e dalla sua profonda umanità. È il caso dei testi raccolti in questo libro, risalenti a poco meno di trent'anni fa*.

I primi destinatari di queste meditazioni erano preti impegnati nell'attività pastorale, ma in realtà la riflessione su come dare unità e senso al nostro agire arriva direttamente al cuore e alla mente di tutti coloro – preti, laici e consacrati – che sono impegnati nell'annuncio del Vangelo e nell'educazione alla fede. Le parole del Cardinale infatti si rivolgono a tutti i discepoli del Signore che desiderano vivere in pienezza la loro sequela, «mettendo ordine» nella propria vita e imparando a pensare e agire secondo il Vangelo, anche nella frammentarietà e nella dispersione che caratterizzano i nostri giorni.

L'Editore

* Il curatore don Dino Pessani – che è riuscito nel compito non facile di dare forma pienamente fruibile alle trascrizioni della predicazione di Martini – ricostruisce le origini e le caratteristiche di questi testi nel saggio posto al termine del volume.

Parte I

COME DARE UNITÀ INTERIORE ALLA PROPRIA VITA

La prima parte del volume presenta le meditazioni pronunziate durante un corso di Esercizi spirituali ai preti, in Messico, nel mese di agosto del 1988. Nelle sue riflessioni, Carlo Maria Martini tocca temi che riguardano non solo la vita del presbitero, ma di ogni cristiano, come l'uso del tempo. Del resto, «senza una disciplina del tempo, che è una vera "santificazione del tempo", non c'è possibilità di una vita spirituale cristiana» (E. Bianchi, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano [Biella], 2004, p. 20). Il tempo – ebbe a dire lo stesso Martini – è «per il cristiano, da un lato, qualcosa di prezioso, di denso, di pieno; e, dall'altro, qualcosa di leggero, di relativo» (*Le cattedre dei non credenti*, Bompiani, Milano 2015, p. 1145).

Un altro tema centrale delle riflessioni di Martini è la raccomandazione del metodo della *lectio divina* come esercizio da praticare e insegnare a tutto il popolo di Dio. «La *lectio divina* è generatrice delle scelte evangeliche sia personali che comunitarie» (C.M. Martini, *Per una santità di popolo*, EDB, Bologna 1985, p. 444). Al centro della giornata di un prete, ma anche di ogni discepolo, deve comunque esserci la dimensione orante e contemplativa dell'esistenza, che conduce all'incontro con Gesù. Il Cardinale, richiamando l'esperienza della preghiera continua, ne ha spesso sottolineato la dimensione di dono; si deve cogliere nella preghiera «il senso della Presenza» e gustarne i frutti di unificazione, pienezza, pace e gioia intima, abbracciando l'esistenza in uno sguardo sintetico (cf le riflessioni raccolte in C.M. Martini, *Teresa d'Avila maestra di preghiera*, Àncora, Milano 2015).

La contemplazione della gratuità amorevole e misericordiosa di Dio nella storia dell'umanità e di ciascuno è il cammino che il Cardinale indica per uscire dal labirinto dell'utilizzo distorto del tempo e sanare le lacerazioni e le tensioni che ne scaturiscono, per diventare ascoltatori e annunciatori della parola di Dio.

I
Saper usare il tempo

Signore, ci mettiamo alla tua presenza, ti chiediamo il dono del tuo Spirito, per fare silenzio nel nostro cuore e ascoltare la tua Parola; ti chiediamo di donarci la pace e l'unità interiore, indicarci la via dell'integrazione della nostra vita affinché possiamo indicarla anche ad altri nella Chiesa. Te lo chiediamo, o Padre, insieme con Maria, nostra Madre, nella grazia dello Spirito Santo nel nome di Gesù Cristo, tuo Figlio e Nostro Signore.

In questi incontri rifletteremo sul tema dell'unità della vita del presbitero, tema trattato dal Concilio Vaticano II. Nel decreto *Presbyterorum ordinis*, documento dedicato al ministero e alla vita sacerdotale leggiamo:

> Al mondo d'oggi, essendo tanti i compiti che devono affrontare gli uomini e così grande la diversità dei problemi che li preoccupano, e che molto spesso devono risolvere con urgenza, in molte occasioni essi si trovano in condizioni tali che è facile che si disperdano in tante cose diverse. Anche i presbiteri, immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare nell'unità la vita interiore con l'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere quest'unità di vita, non bastano né l'ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità per fomentarla (PO 14).

L'unità di vita dei presbiteri significa ritrovare una condizione pacificata per svolgere le tante attività connesse al ministero in maniera ordinata. Concretamente questa ricerca comporta quattro atteggiamenti.

1. Anzitutto, si deve recuperare l'equilibrio tra la preghiera e l'azione, la teoria e la prassi, i sentimenti e le parole, il lavoro e il riposo, le relazioni funzionali e le relazioni di amicizia, il lavoro manuale e il lavoro mentale e molti altri aspetti riferiti alla missione pastorale.

2. In secondo luogo, l'equilibrio va congiunto con la complementarità: non si tratta di collocare da una parte la preghiera e dall'altra parte l'azione, oppure, all'interno della stessa giornata, mettere da una parte lo studio e dall'altra il lavoro, ma di integrare la contemplazione con l'azione tra i tempi e i ritmi della quotidianità, tra i momenti della vita che si succedono uno dopo l'altro con rapidità.

3. Il terzo atteggiamento richiama l'unità d'ispirazione: i presbiteri sono chiamati a seguire l'esempio di Cristo Signore. Egli «rimane sempre il principio e la fonte dell'unità» della loro vita (PO 14).

4. L'ultimo atteggiamento sollecita l'organizzazione unitaria dei momenti della vita del presbitero, in modo che non prevalga l'esteriorità delle attività pastorali, la frammentazione tra la vita interiore e gli impegni del ministero.

Credo che nessun presbitero, nel corso della sua esistenza, riesca a raggiungere completamente l'unità di vita richiamata da *Presbyterorum ordinis*. È un ideale molto difficile, al quale dobbiamo tentare di avvicinarci senza fermarci delusi e stanchi lungo il cammino.

I Vangeli ci raccontano che per Gesù stesso era difficile mantenere questa unità di vita nella attività itinerante e nella sua missione.

> Gesù intanto si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero (Mc 3,7-9).

Conosciamo ancora dal racconto evangelico le tensioni e le rotture che derivano dalla mancanza di unità di vita. L'evangelista Luca narra che, mentre Gesù è in cammino verso Gerusalemme, entra in un villaggio ed è accolto da due sorelle, Marta e Maria, nella loro casa (Lc 10,38-42). Gesù vede Marta affannata per le molte faccende da sbrigare, mentre Maria si è fermata ai suoi piedi per ascoltare le sue parole. Marta gli domanda: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Gesù, rispondendo, le fa osservare che ciò che conta veramente non è l'agitarsi per molte occupazioni: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». Sono due atteggiamenti molto differenti e Marta non ha compreso il *vero necessario*, la cosa veramente necessaria. Un presbitero rischia di comportarsi come Marta, quando è sempre in ansia, scontento di quello che possiede; il nervosismo e la tensione gli fanno dimenticare l'aspetto che deve cercare di conservare e di custodire.

I benefici necessari all'unità della vita dei presbiteri sono elencati nel decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*:

> Se procederanno con questo criterio, i presbiteri troveranno l'unità della propria vita nella unità stessa della missione della Chiesa, e così saranno uniti al loro Signore, e per mezzo di lui al Padre nello Spirito Santo, per poter essere colmati di consolazione e di gioia (PO 14).

Raggiungere un buon equilibrio spirituale è fonte di salute e di benessere fisico, di resistenza al lavoro. Al contrario, la man-

canza di equilibrio produce una situazione di esaurimento, di fatica, di noia, di svogliatezza, di incapacità al riposo, al sonno.

Nella nostra riflessione procederemo attraverso quattro tappe. Anzitutto, ci fermeremo a contemplare l'aspetto fondamentale che ispira il desiderio di cercare e meditare sull'unità di vita dei presbiteri. In questa contemplazione è fondamentale la domanda: che uso faceva Gesù del suo tempo? Quali erano le priorità di Gesù nella sua missione?

In un secondo momento, tratteremo dell'unità tra contemplazione e azione nella vita del presbitero; quindi, toccheremo un terzo aspetto riguardante l'unità tra le relazioni funzionali e le relazioni amicali. Infine, cercheremo di illustrare qualche motivazione teologica profonda circa l'unità di vita del presbitero e dell'uomo in genere.

Come Gesù usava il suo tempo

Non intendiamo qui leggere e commentare tutti i brani evangelici relativi a come Gesù trascorreva le sue giornate, bensì desideriamo semplicemente dare una risposta sintetica all'interrogativo di partenza. Gesù aveva un'idea chiarissima circa l'uso del suo tempo; non lo usava in maniera casuale, ma sempre per uno scopo e per motivazioni ben precise.

> Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,21-24).

Gesù ha le idee chiare, sa quello che deve fare, non è schiavo delle attese degli altri. Nel mio ministero di vescovo mi accorgo

invece che non è tanto facile essere liberi dalle aspettative e dalle speranze della gente: c'è chi si attende da me una sottolineatura particolare, chi ne aspetta un'altra, chi insiste affinché intervenga in una situazione.

Un altro esempio della chiarezza di idee di Gesù riguardo all'uso del tempo lo incontriamo leggendo il Vangelo in Marco:

> Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino, si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,34-38).

Gesù è consapevole della sua missione e del tempo che ha a disposizione; non è schiavo delle circostanze, non dà l'impressione di una persona che rivolge una parola buona qui, una parola buona là; invece, mostra di conoscere molto bene le priorità e le esigenze della gente che accorre a lui dalle località della Galilea e dalle regioni limitrofe.

Al contrario di tanti individui che sono duri e inavvicinabili, Gesù non è rigido, non è inflessibile, si piega alle necessità, si lascia commuovere da alcune situazioni. Ha le idee chiare, il suo cuore è aperto all'accoglienza. Nel Vangelo di Matteo leggiamo come risponde alla donna cananea, che non si è arresa al suo primo rifiuto di aiutarla:

> Quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita (Mt 15,25-28).

Questo vuol dire avere un cuore largo e accogliente!

Su questa linea, possiamo ricordare anche il brano evangelico delle nozze di Cana (Gv 2,1-12), quando Gesù, dopo aver affermato che la sua ora non era ancora giunta (cf 2,4), accontenta la richiesta della Madre. Questo equilibrio è importante: non si tratta di un disordine, di fare tutto ciò che capita in maniera confusa o di agire con inflessibilità. Il giusto equilibrio consiste nell'avere le idee chiare e insieme nell'essere sciolti.

Possiamo ora chiedere al Signore Gesù, quali erano le sue priorità. La lettura dei testi evangelici ci segnala alcune risposte, ne propongo cinque.

1. La prima priorità praticata da Gesù è l'attenzione agli infermi. Gesù dedica molto tempo agli ammalati, non capita mai di leggere che si sia rifiutato di avvicinarli e di guarirli per mancanza di tempo. Molti brani evangelici presentano episodi che hanno come protagonisti persone affette da varie malattie e descrivono il comportamento di Gesù verso i sofferenti.

Ad esempio, l'evangelista Marco, dopo aver descritto una giornata tipo di Gesù, continua così il suo racconto:

> Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano (Mc 1,32-34).

Credo che per un vescovo, come pure per un presbitero, la vicinanza agli ammalati sia una reale priorità del ministero. Nella prima priorità possiamo inserire anche i poveri, la gente semplice.

2. La seconda priorità è la predicazione del Regno. Gesù appare ai suoi contemporanei come uno che inizia a predicare il regno di Dio.

> Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,14-15).

Anche nel Vangelo di Matteo, Gesù inaugura la sua predicazione in Galilea dopo l'arresto di Giovanni Battista.

> Lasciata Nazaret, andò ad abitare a Cafarnao, presso il mare. […] Gesù incominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4,13.17).

Luca aggiunge:

> La sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi (Lc 4,14-15).

3. La terza priorità rimanda agli incontri, ai dialoghi e alle conversazioni di Gesù con le persone che lo ascoltavano e lo seguivano. Utilizzando le categorie psicologiche, possiamo dire che Gesù prediligeva la relazione pastorale primaria dell'incontro diretto.

Moltissimi sono gli esempi evangelici. Nel Vangelo di Marco leggiamo la chiamata di Levi:

> Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì. Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,13-17).

Gesù preferisce il contatto pastorale primario, in questo episodio con Levi.

4. La quarta priorità è rappresentata dall'orazione, da un tempo prolungato dedicato alla preghiera. Il racconto di Marco sulla giornata tipo di Gesù che abbiamo citato prima continua riferendo come egli si alzi al mattino molto presto e si ritiri in un luogo deserto per pregare (cf 1,35). Non soltanto prega, ma sceglie per la sua orazione un luogo solitario.

È talmente presente nei Vangeli questa informazione sulla preghiera di Gesù che non può essere il frutto di un'idea che gli apostoli e la primitiva comunità avevano maturato in seguito e consegnato ai testi del Nuovo Testamento: per gli autori di questi scritti Gesù si ritirava volentieri a pregare, lo faceva spessissimo, nella solitudine e nelle ore notturne, soprattutto in occasione di avvenimenti importanti per la sua missione (cf Lc 3,21; 6,12; 9,18.28-29; 11,1; 22,32.41; 23,46; Mt 11,25-27; 14,23; 26,36-44; 27,46; Gv 11,42). L'evangelista Luca lo sottolinea ripetutamente: «Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (5,16).

Non pregava soltanto quando aveva tempo; egli concedeva molto tempo alla preghiera, la considerava una priorità importante. «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione» (Lc 6,12); dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù congeda la folla e sale sul monte, solo, a pregare: «Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù» (Mt 14,23). Egli non rinuncia mai alla preghiera, e noi sappiamo per esperienza che non è facile, soprattutto quando ci sono tante questioni cui sovrintendere.

Di fronte all'esempio di Gesù dobbiamo chiederci: che cos'è per noi la preghiera? È un esercizio importante, cui diamo spazio nella giornata? La consideriamo un esercizio limitato ai momenti forti dell'anno liturgico, oppure assegnata per tempi straordinari, per i giorni di ritiro, oppure, ancora, solo per qualche occasione importante?